

Tracce paletnologiche ed archeologiche nell'ambito territoriale di Basicò

di PIETRO GENOVESE

L'ambito territoriale di Basicò (ME) è stato scelto come «area campione» per la verifica del metodo di ricerca già sperimentato dal 1974 in poi nel bacino del Longano (1).

E questo sia per la sua posizione di contiguità rispetto ad importanti siti d'interesse archeologico e paletnologico, quali il riparo della Sperlinga di S. Basilio (Novara di Sicilia) e Pizzo Cisterna c/da Casale di Tripi (Abacenum) (2), più volte interessati da scavi condotti dalla Soprintendenza, sia per le sue caratteristiche geo-morfologiche, pedologiche e colturali che si manifestano nei più o meno estesi bacini cerealicoli dei costoni ed altopiani di M.te Pito - Colla Moni (730 mt. s.l.m.) e di Quattrofinaite (mt. 550 s.l.m.), nonché della valle Fattazza, (tav. 1; foto 1).

Il risultato delle perlustrazioni condotte nel periodo di ottobre-dicembre 1978 sulle emergenze più significative di quest'area, tenuto conto di quanto si era già a conoscenza (3) e delle gentili segnalazioni degli abitanti dei luoghi (4), è dato dal rinvenimento delle tracce superficiali di alcune stazioni preistoriche e protostoriche, nonché di un insediamento e di alcune stazioni d'epoca romano-bizantina.

Sia sugli altopiani di M.te Pito, sia su quello di Quattrofinaite sono state rinvenute, infatti, tracce archeologiche costituite soprattutto da alcune decine di reperti d'ossidiana e da pochi reperti di selce (Fig. 1; Tav. 2 e Tav. 4/3).

A proposito dei reperti d'ossidiana è da rilevare che si tratta in gran parte di materiale (nuclei e schegge) di risulta della locale fabbricazione di utensili, a conferma di quanto già riscontrato nel Bacino del Longano («rocca» di Pietro Pallio; Piano Limina - Barcellona) (5).

Esiguo è invece il numero degli utensili prodotti rinvenuti in loco e così pure quello dei resti ceramici. Questi ultimi sono stati rinvenuti, a livello di scarse tracce, soltanto sugli altopiani di M.te Pito (tav. 1, siti 3, 4, 5).

Questo ci porta a pensare di essere in presenza dei resti di stazioni mobili, cioè di stazioni con fruizione stagionale da parte di comunità che praticavano sia la coltivazione di cereali, sia, probabilmente, l'allevamento di ovini, oltre che la caccia.

Dei reperti ceramici solo un frammento, rinvenuto nel sito 5 di M.te Pito, risulta tipologicamente significativo. Trattasi, infatti, di un frammento di vaso recante un'ansa a rocchetto cilindrico pieno orizzontale (Fig. 2), la cui tipologia è stata riscontrata già nel II° strato del predetto riparo della Sperlinga (6) e certamente da riferire alla fase finale della cultura di Diana (Lipari) (7). Sempre su M.te Pito, nel sito 3, sono stati rinvenuti assieme a reperti d'ossidiana piccoli frammenti di vasi con superfici ben levigate, in ceramica d'impasto, bruno-rossiccia, sul lato esterno, bruno nerastra, sul lato interno. La struttura di questa ceramica si avvicina a quella del predetto reperto rinvenuto nel sito 5.

Quindi possiamo attendibilmente riferire le tracce di cui sopra a stazioni della medio-tarda età neolitica, cioè del periodo che intercorre tra la fine del IV° e la metà del III° mill. av. Cr.

Sulla costa orientale dello stesso altopiano di Quattrofinaite, in area ricadente nel Comune di Tripi, sono state trovate i resti di una tomba ad incinerazione entro giara (phitos), presumibilmente d'età paleogreca, distrutta da ignoti cercatori di tesori (Tav. 3).

Dall'esame del materiale rinvenuto in loco, sembra che il corredo funerario doveva essere co-

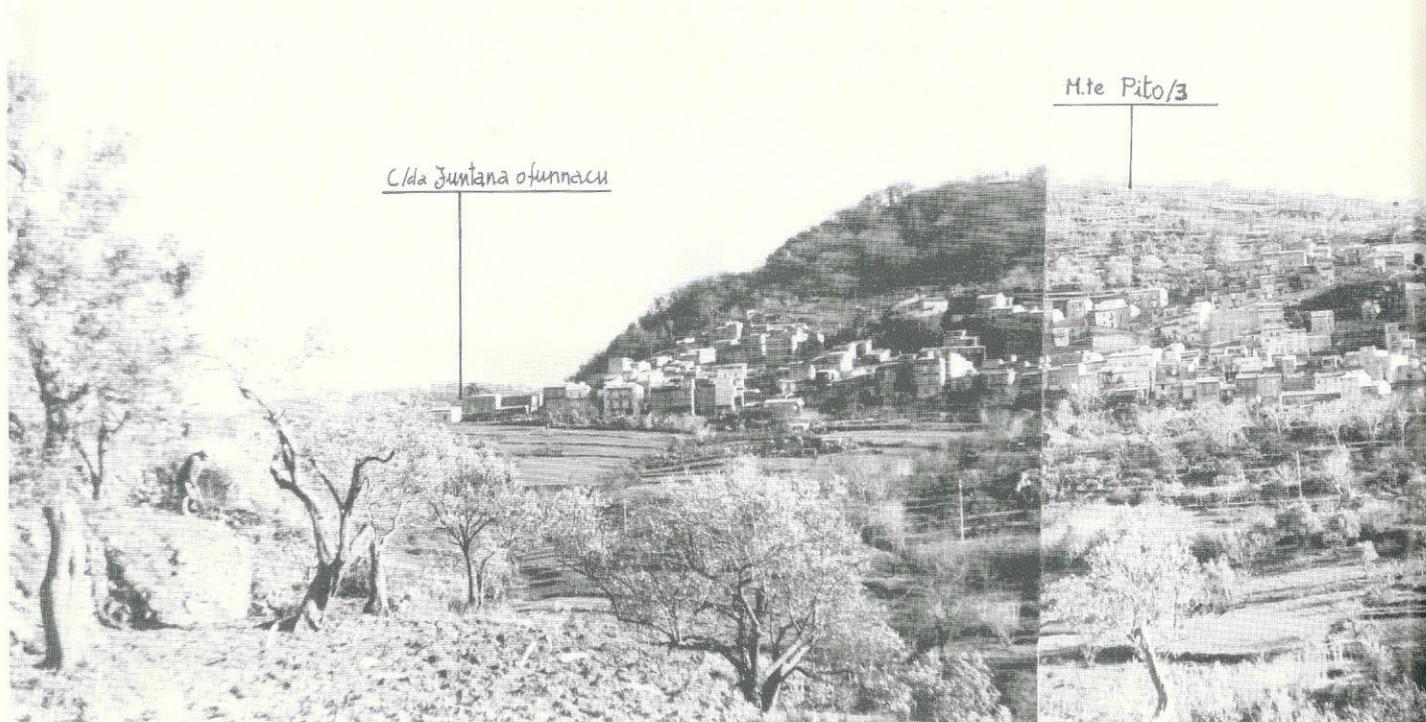


FIG. 1 - Basicò: l'abitato di origine medievale ed i siti d'interesse archeologico e paleontologico.

stituito soltanto da un vaso di medie dimensioni e di grossolana fattura. Non è stato rinvenuto invece alcun resto umano.

Tale tomba doveva riferirsi ad una stazione situata sul soprastante altopiano presso una emergenza rocciosa, ad una cinquantina di metri a settentrione rispetto al sito neolitico, dove sono state rinvenute scarse tracce di ceramica dello stesso impasto di quello dei predetti vasi funerari.

Ai piedi di M.te Pito, su una emergenza arenitica del bacino cerealicolo di c/da «Funtana o funnacu» distante Km. 1,200 circa dall'abitato di Basicò, sono state individuate tracce murarie di un insediamento d'epoca romano-bizantina e raccolte tracce d'ossidiana e frammenti di vasi in ceramica d'impasto di una epoca preistorica ancora imprecisabile (Fig. 3).

Si è convinti che un'approfondita indagine archeologica in questo sito potrà dare interessanti risultati soprattutto dal punto di vista paleontologico.

Presso lo stesso abitato, nella fertile valle Fattazza e precisamente in c/da Badiazza (esistono qui, tutt'oggi, le tracce murarie della piccola

abazia medievale), sono state distrutte anni orsono, nel corso di lavorazioni agricole, delle «grosse giare a fondo pizzuto ciascuna delle quali contenente altro vaso». Certamente doveva trattarsi di tombe ad incinerazione, forse della stessa epoca di quella rinvenuta e distrutta nel sito 1/b di Quattrofinaita di cui si è accennato sopra.

La ricerca è stata estesa, con delle rapide perlustrazioni, ai bacini che si situano a valle, cioè a settentrione, dell'area campione di cui sopra e ricadenti nel territorio del Comune di Tripi (C/da Campogrande: C/1; C/2) e del Comune di Furnari (M.te Croce/1; M. Croce/2; c/da Castriciani; L.tà Frassini).

Sono state rinvenute in superficie, nei vari siti, scarse tracce di ceramica dal cui esame è stato possibile dedurre che gli stessi bacini sono stati fruiti da stazioni umane già in epoca preistorica.

Infatti i pochi frammenti di vasi, alcuni dei quali da riferire ad orli, in ceramica grezza d'impasto chiaro, giallastro, per lo più priva di ingubbiatura e non decorata, se non con impressioni sull'orlo, rinvenuti in L.tà Frassini e su M.te



Croci/1, nel Comune di Furnari (Tav. 4), sono da riferire ad una cultura della medio-tarda età del rame che trova riscontri nella ceramica acroma grezza proveniente dalle stazioni di Serrafelicchio (Agrigento), di San Ippolito (Caltagirone), del IV° Strato della Grotta della Chiusazza (Siracusa) (8), ma anche nella ceramica del I° strato del vicino riparo della Sperlinga di S. Basilio (9) ed in quella rinvenuta sulla rocca di C/da Pietro Pallio e nella contigua c/da Vignale (Com. di Castoreale) (10) (Tav. 4/4).

Tracce molto scarse riferibili a stazione della fase finale dell'età del bronzo (Ausonio II°) della I^a età del Ferro (11) e di epoca classica (frammenti di vasi in ceramica a vernice nera) sono state rinvenute sempre su M.te Croci/1.

Frammenti di ceramica d'epoca classica o romano bizantina sono stati notati reimpiegati nelle strutture di fabbricati rurali, oggi abbandonati, sia nel sito di M.te Croci/2, presso l'abitato di Furnari, sia in c/da Castriciani, dove il fabbricato «moderno» sembra sovrapporsi a più antiche strutture.

RICONOSCIMENTI

Si ringrazia la Soprintendenza di Siracusa per il gentile assenso dato alla presente pubblicazione.

Si ringrazia vivamente l'Ill.mo Prof. Bernabò Brea per il gentile aiuto offertomi nella classificazione dei reperti rinvenuti nei siti di cui al presente articolo.

NOTE:

(1) PIETRO GENOVESE, Testimonianze archeologiche e paleontologiche nel bacino del Longano - In «*Sicilia Archeologica*» n. 33, Aprile 1977, pagg. 10-13.

(2) MADALEINE CAVALIER, Il riparo della Sperlinga di S. Basilio (Novara di Sicilia - Bull. di Palet. It., N. S. XXII - Vol. 80-1971, Roma 1971.

FRANCOIS VILLARD, In NSc 1954, pp. 46-50

(3) Nel territorio di Basicò, forse in c/da «Funtana o funnacu», sono stati rinvenuti alcuni contrappesi da telaio fittili, di cui uno a forma di piramide tronca, forata all'estremità superiore e recante disegno a spina di pesce inciso sulle facce laterali, è stato nel 1976 recuperato e consegnato alla Soprintendenza. Altro peso fittile a forma di piramide con spigoli smussati, a base quadrata, e forato nella parte superiore (10,3 x 11 x 13,5 cm.), mi è stato donato giorno 30.1.1979 da un abitante di Basicò; esso presenta ancora tracce del suo reimpiego in opera muraria. Certamente proviene dal territorio dello stesso Comune. Pesi fittili della stessa forma, privi di decorazione, sono già stati rinvenuti dalla Cavalier nello strato I°

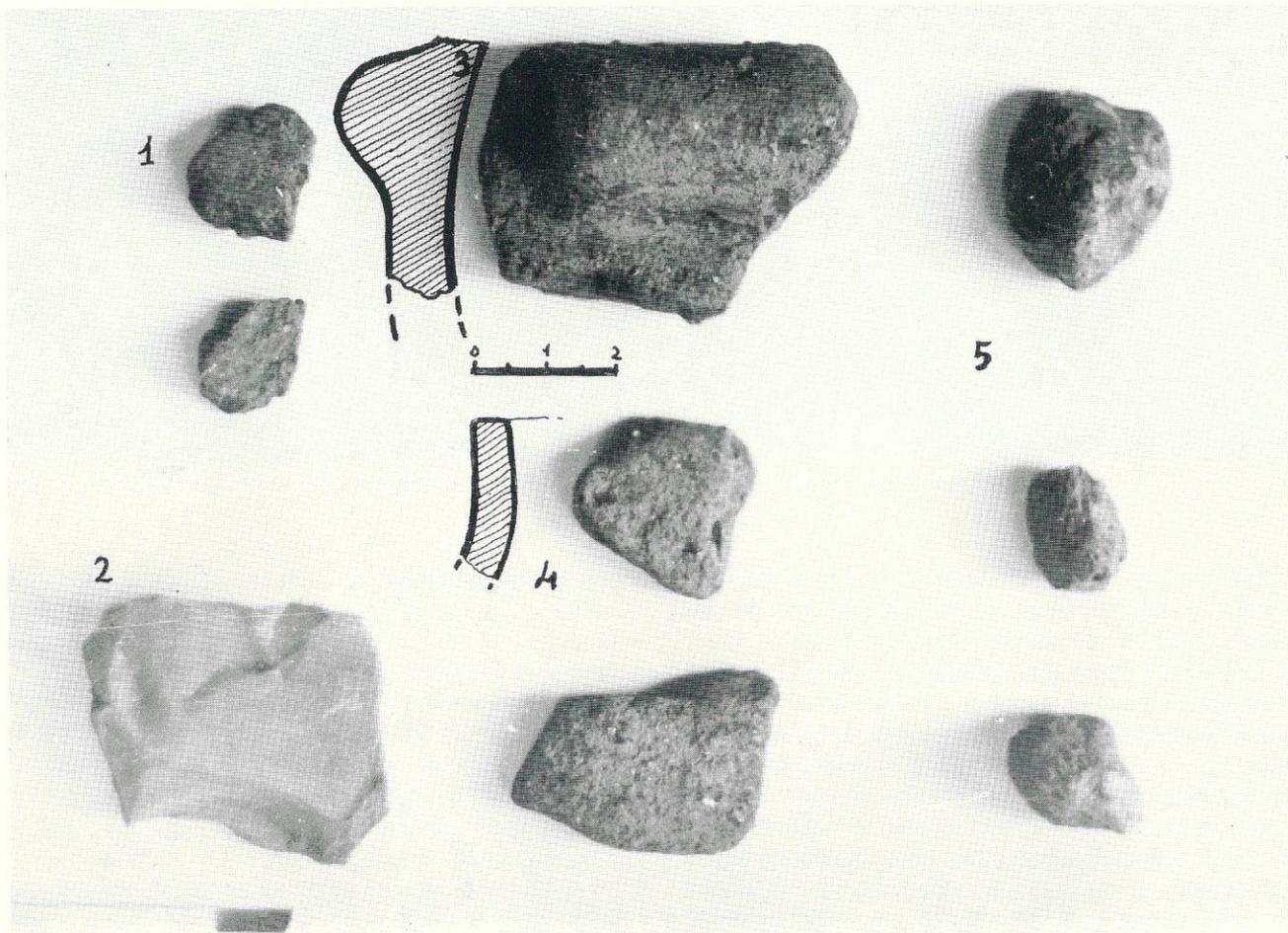


FIG. 2 - Monte Pito/3 - 1) n. 2 frammenti di vasi in ceramica d'impasto; 2) Grosso nucleo di selce grigia; 3) Frammento di vaso con ansa cilindrica orizzontale; 4) n. 2 frammenti di vaso, di cui uno pertinente ad orlo, in ceramica d'impasto; 5) n. 3 frammenti di pomice.



FIG. 3 - C/da «Funtana o funnacu» - Basicò: orlo di pithos (frammento) d'epoca romana.

del riparo della Sperlinga di S. Basilio e riferiti a culture della medio tarda età del rame (Op. cit., pagg. 22-23). Pesi fittili tronco-piramidali sono stati rinvenuti anche nella tomba 104 della necropoli «protovillanoviana» dell'Istmo di Milazzo (1050-950 anni av. Cr.) - (L. BERNABÒ BREA-M. CAVALIER, MYLAI, Soc. di St. Patria della Sicilia Or., Catania, Ist. Geografico De Agostini di Novara, 1958; pag. 69 e tav. XXXVI/14).

(4) Un vivo ringraziamento va, in particolare, al Signor Francesco Prescimone, grande invalido di Basicò, ed al figlio Domenico.

(5) PIETRO GENOVESE, Testimonianze archeologiche e paleontologiche nel bacino del Longano - op. cit., pag. 14.

PIETRO GENOVESE, Tracce di un insediamento neolitico stenitelliano a Barcellona - In «Sicilia Archeologica» n. 38, Dicembre 1978, pagg. 84-91.

(6) MADALEINE CAVALIER, Il riparo della Sperlinga di S. Basilio (Novara di Sicilia) op. cit., pag. 31, fig. 16/9.

Scarse tracce superficiali di stazione umana riferentesi alla stessa cultura ed allo stesso periodo (frammenti di vasi con ansa ad arco del tipo a stretto nastro lievemente insellato; nu-

clei e lametta d'ossidiana) sono state recentemente individuate in C/da Vernacola, nel Com. di Castoreale, presso il C.A. protostorico di M.te S. Onofrio.

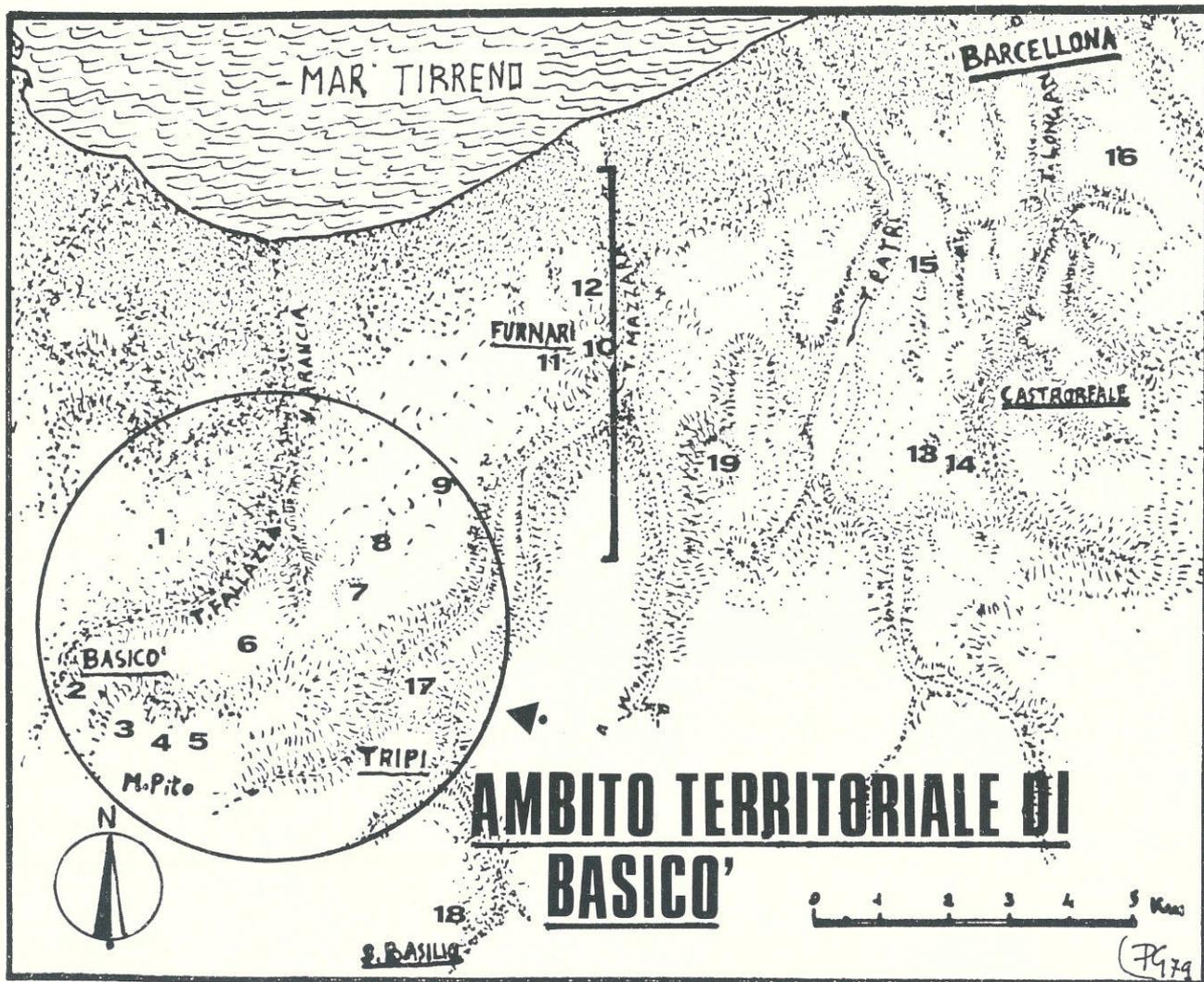
(10) PIETRO GENOVESE, Testimonianze archeologiche e paleontologiche nel bacino del Longano - op. cit., pag. 18, tav. 7 - In c/da Vignale, scarsi frammenti di ceramica del tipo di cui sopra è stata rinvenuta associata a frammenti di vasi con presa a linguetta sporgente, in ceramica grezza, rossa, del tipo già rinvenuto nella vicina stazione di Pietro Pallio (P. G., op. cit., pag. 22 Tav. 9/1), nonchè a tracce d'ossidiana (Tav. 4). Lo stesso sito è stato notevolmente frequentato nel periodo romano-bizantino.

(11) PIETRO GENOVESE, OP. CIT., PAGG. 27-29, tav. 14/2 e 3; pag. 37, tav. 21/1.

(7) L. BERNABÒ BREA, La Sicilia prima dei Greci - Il Saggiatore, 5ª edizione Milano, 1972, pag. 48.

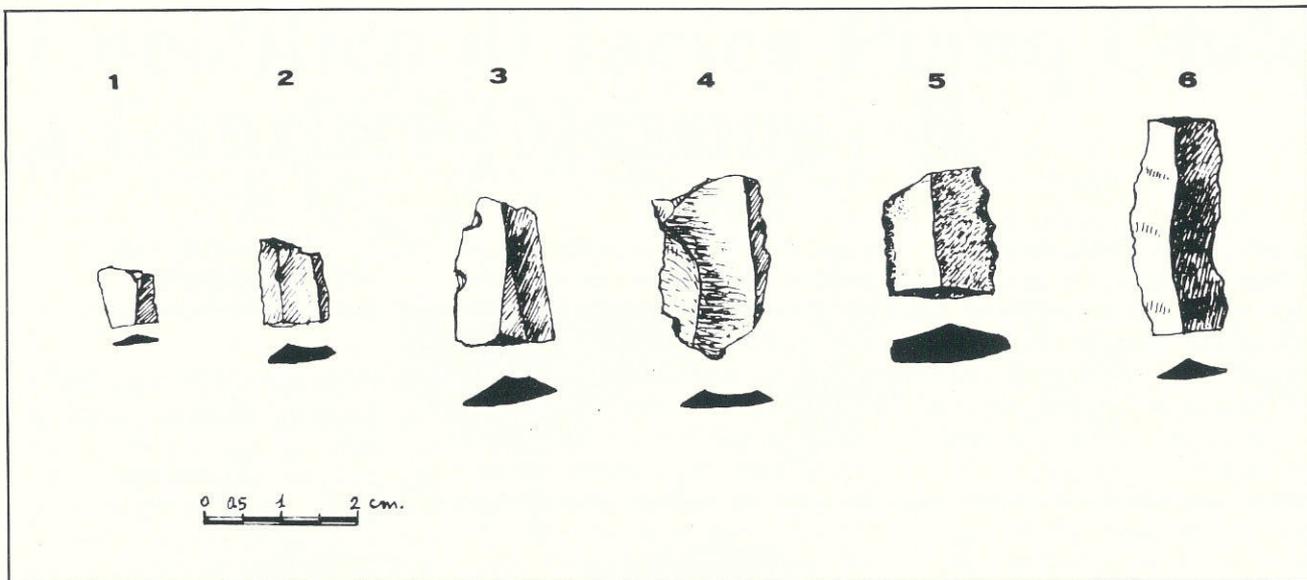
(8) S. TINÈ, Gli scavi nella grotta della Chiusazza, in Bull. Palet. It. N. S. XVI, Vol. 74, 1965.

(9) M. CAVALIER, Op. cit., pag. 17.

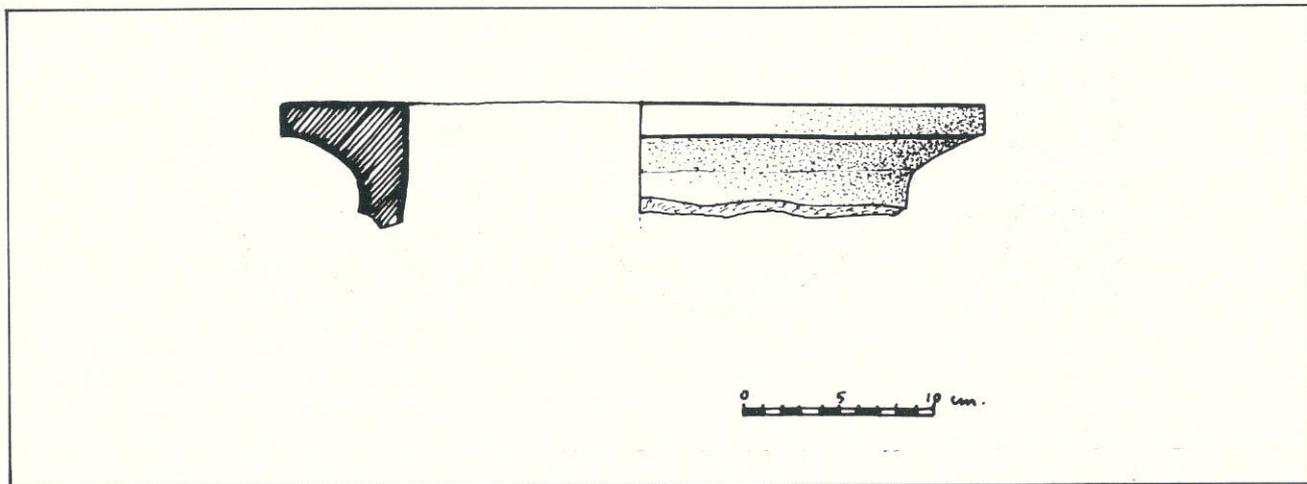


TAV. 1

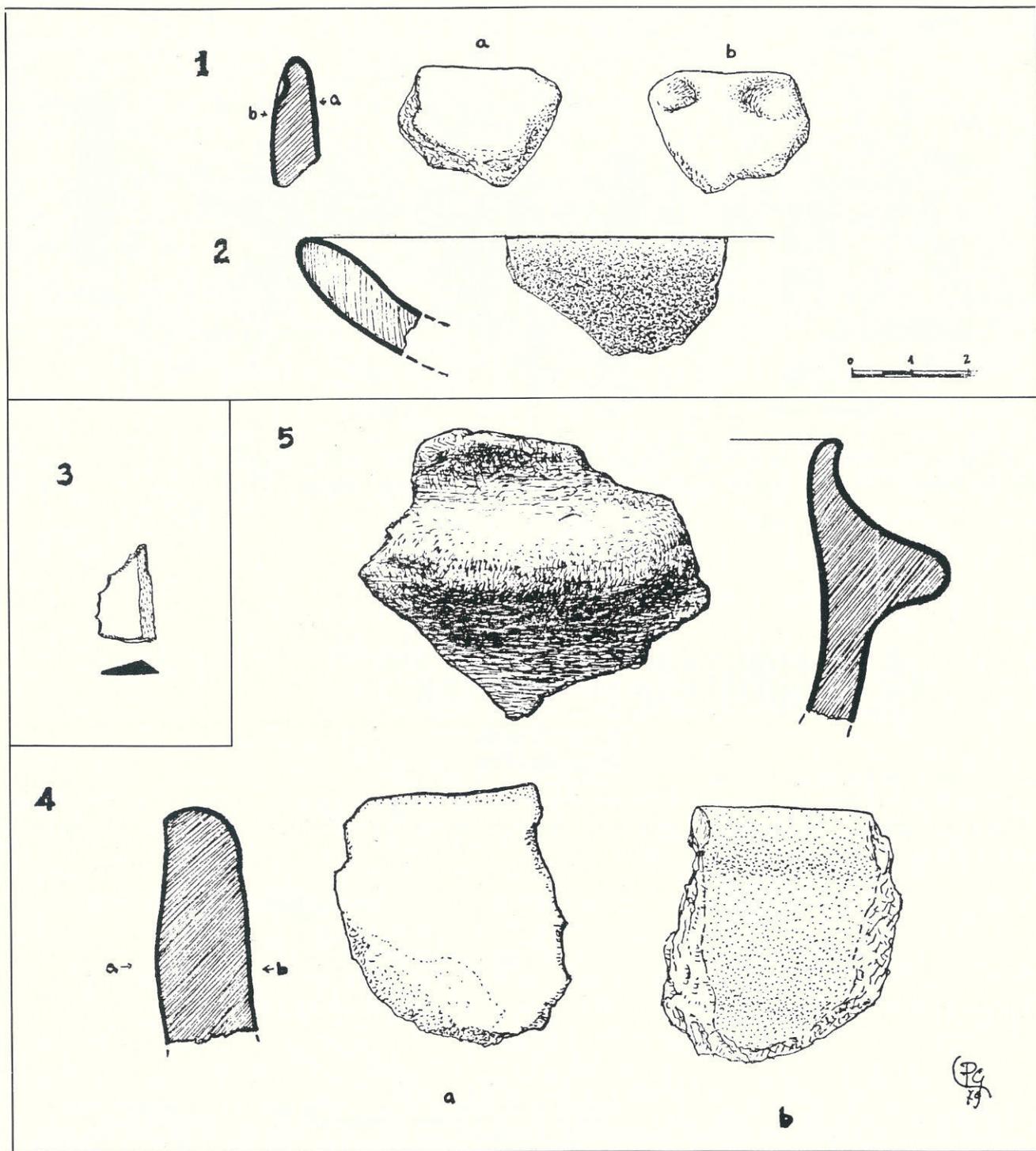
- | | |
|--|---------------------------------------|
| 1) C/da Quattrofinaite (Com. di Basicò e di Tripi) | 13) C/da Pietro Pallio-Castoreale |
| 2) C/da Badiazza-Basicò | 14) C/da Vignale-Castoreale |
| 3, 4, 5) M. Pito-Basicò | 15) C/da Vernacola-Castoreale |
| 6) C/da «Funtana o funnacù» Basicò | 16) C/da Limina-Barcellona |
| 7, 8) C/da Campogrande-Tripi | 17) C/da Casale-Tripi |
| 9) L/tà Frassini-Furnari | 18) Riparo della Sperlinga-S. Basilio |
| 10, 11) M.te Croci-Furnari | 19) M.te Ciappa-Rodi-Milici |
| 12) C/da Castriciani-Furnari | |



TAV. 2 - Reperti d'ossidiana rinvenuti su M.te Pito/3 (1-5) Ved. in c/da Quattrofinaita (6).



TAV. 3 - Tomba protostorica di Quattrofinaita. Ricostruzione dell'orlo del pithos.



TAV. 4 - 1) M.te Croci/1 (sommità) Furnari: frammento di vaso preistorico; 2) L/tà Padre Giuseppe. Tripi: frammento di vaso aperto preistorico; 3) Altopiano di c/da Quattrofinaite. Tripi: reperto in selce bruna; 4-5) C/da Vignale-Castroreale: frammenti di vasi eneolitici.

Eneolitico di facies Piano Conte a Ganzirri (Messina)

di I. BIDDITU(*)
L. BONFIGLIO (**)
F. RICCOBONO (**)(*)

Nel luglio 1977 in un taglio della duna litoranea eseguito per edilizia, presso una estremità del lago di Ganzirri (Pantano Grande) sono venuti alla luce, associati a evidenti tracce di focolare, dei resti ceramici le cui inconfondibili caratteristiche ornamentali permettono l'attribuzione alla facies di Piano Conte (Lipari). Questa ceramica per quanto frammentaria e scarsa presenta due differenti aspetti: uno più grossolano e abbondante con inclusi granulari derivati da sabbia di minerali provenienti da rocce cristalline, in particolare quarzo e lamelle biotitiche; l'altro, più raffinato con inclusi minuti e più rari, è di ridotto spessore e con decorazioni caratteristiche. Associati a tali resti, un piccolo nucleo di selce e una scheggia di ossidiana; scarsi i frammenti ossei attribuibili a capra o pecora.

Sono presenti frammenti ceramici con orlo riferibili a scodelle e a piccoli orci, alcuni dei quali con tacche come nella analoga ceramica di Lipari (fig. 1, 5); alcuni altri frammenti decorati da solcature, appartengono a ceramica fina, nera con solcature parallele sulla faccia esterna (fig. 1, 4). Non mancano orlature a sottili solchi radiali o più ampi e orizzontali inferiormente. Un frammento è riferibile a un vaso care-

nato (tazza biconica?) con leggere ed irregolari solcature orizzontali solo nella parte superiore della carenatura (fig. 1, 6); un altro invece, appartenente all'orlo di un vaso aperto, è decorato da una serie di solchi disposti radialmente, seriatì e leggermente obliqui rispetto all'asse mediano della bocca. Sono altresì presenti alcuni frammenti di scodelle con una solcatura discontinua e una serie di minori solcature leggere. Alcuni frammenti sono cordonati, sia con orlo ingrossato rispetto allo spessore delle pareti del vaso con cordone orizzontale a ditate (fig. 2, 2), sia di impasto più grossolano e cordone irregolare e rilevato, sia con labbro dritto inferiormente delimitato da un cordone a tacche (fig. 2, 1). Alcuni frammenti si presentano con decorazione a coppelle: una parete di vaso di notevole spessore con una serie di profonde impronte eseguite probabilmente con ditate (fig. 2, 3), un altro rappresenta un tratto di orlo dritto appartenente ad un vaso con decorazione a coppelle disposte orizzontalmente sotto la bocca che doveva essere molto ampia.

Questi scarsi, ma significativi rinvenimenti si confrontano perfettamente con la classica ceramica di Piano Conte a Lipari (BERNABÒ-BREA, CAVALIER, 1956) e con Praia a Mare (CARDINI, 1970). Siamo quindi in presenza della seconda località siciliana, oltre quella della Sperlinga

di S. Basilio nella quale è presente questa tipica facies, però alla Sperlinga in scarsissimi frammenti (CAVALIER, BIDDITU, 1971). Il ritrovamento di Ganzirri assume pertanto particolare interesse per la sua posizione proprio sul litorale peloritano dove dovevano transitare le imbarcazioni che dal mare Jonio si recavano nell'adiacente Tirreno particolarmente verso Lipari e Milazzo. L'insediamento deve essersi stabilito subito dopo che le condizioni ambientali dell'estremità peloritana della Sicilia cambiarono in seguito all'estensione stabile del litorale. La penisola del Faro di Messina è di recente formazione e la configurazione attuale s'è definita molto tardi: solo verso 3.000-2.500 anni a.Cr. il cordone di sabbie litoranee che delimitava la laguna di Ganzirri s'era definitivamente stabilizzato mentre la laguna era allora aperta a oriente sulla insenatura marina in corrispondenza della località «I Margi» (ex Saline). Non esisteva il Lago del Faro (o Pantano Piccolo) e quindi mancava per 1,5 Km. tutta la lingua sabbiosa dell'attuale Capo Peloro. È molto verosimile che questo fosse un avamposto abitato sull'estremo Peloro di allora, in relazione ad un porto naturale delimitato dal cordone litoraneo, simile per la posizione, all'attuale Braccio di S. Ranieri di Messina. È presumibile che un più importante abitato d'origine più antica dovesse trovarsi sulle soprastanti

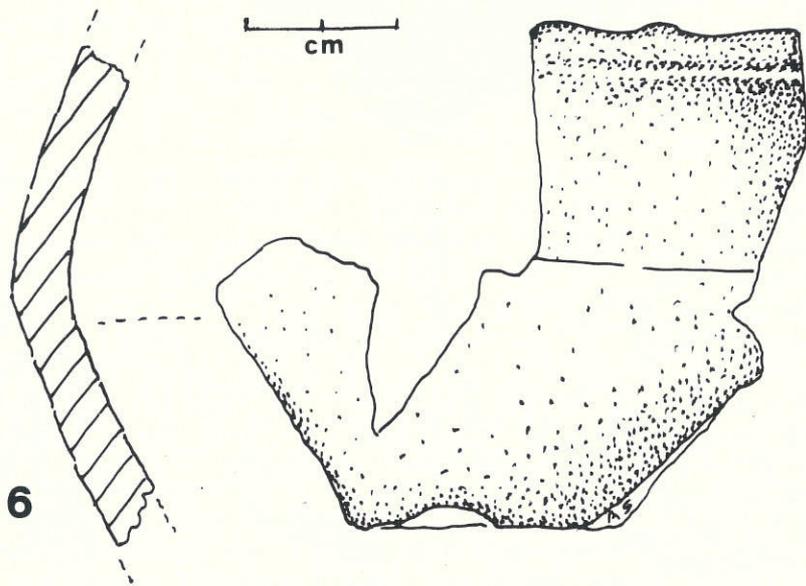
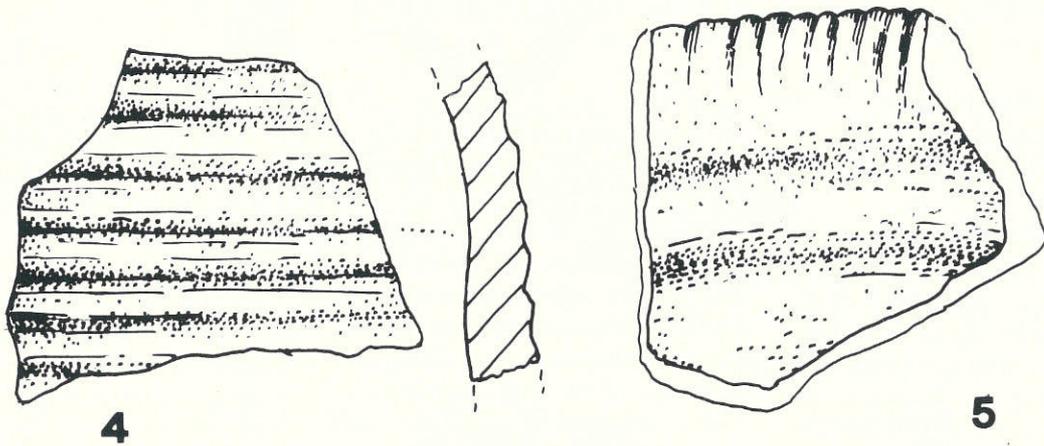
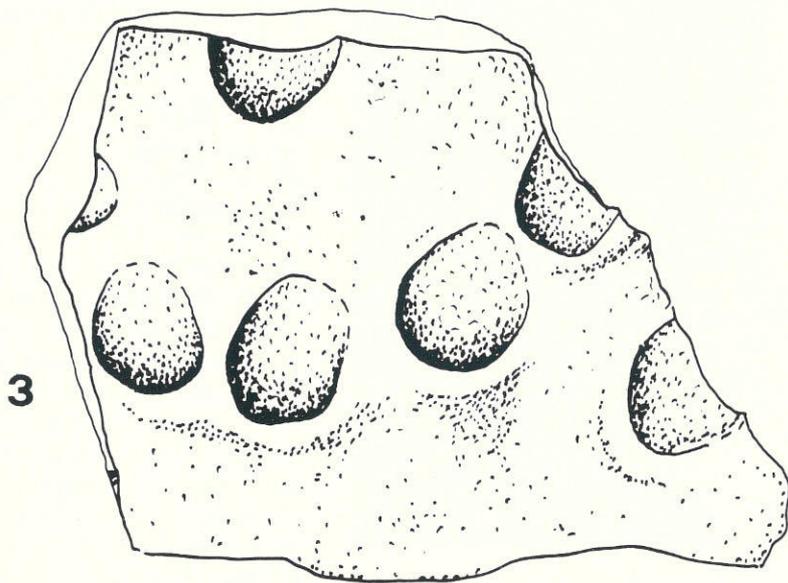
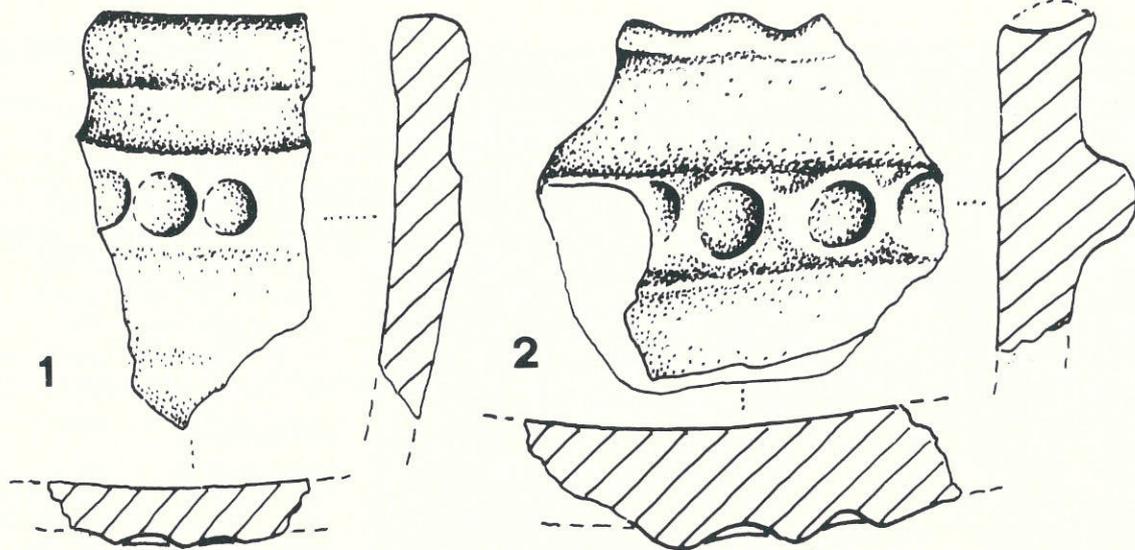


FIG. 1



—|—|—| cm

FIG. 2

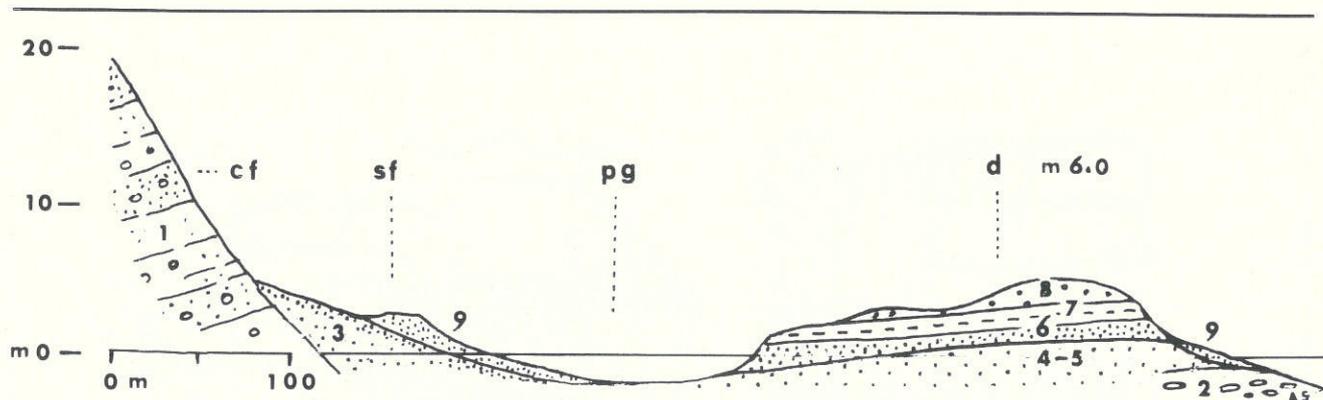


FIG. 3

colline del Faro, quasi a guardia dello Stretto.

Il giacimento si trova alla profondità di ca. m. 1,4 come si vede nel profilo stratigrafico della fig. 3. In base a varie considerazioni sulla evoluzione olocenica del litorale da Tremestieri al Faro, che saranno precisate in altra sede, il porto di Messina così come storicamente configurato, non esisteva all'epoca dell'insediamento preistorico di Ganzirri. Vi si estendeva, con inizio a SW, alquanto oltre Piazza Cairoli, una fascia di pantani temporanei delimitati successivamente da spiagge e dune: infatti le prime tracce di stanziamenti umani nell'area urbana di Messina, rinvenute tra

il 1969 ed il 1975 (RICCOBONO, 1975), sono rappresentate da ceramica del bronzo, più scarsa per la facies più antica riferibile alla cultura di Capo Graziano (Filicudi) a S del Porto attuale di Messina, più abbondante per la fase successiva del medio Bronzo. Tutto ciò conduce a ritenere come il più importante e antico nucleo dell'insediamento preistorico si trovasse nei paraggi del Faro e che solo tardivamente (Bronzo) si trasferì a Messina in conseguenza di nuove e più propizie condizioni manifestatesi con la formazione del nuovo porto naturale e per l'estensione della duna in seguito ad un notevole cambiamento avvenuto nella dinamica litorale.

BIBLIOGRAFIA

- BERNABÒ BREA L., CAVALIER M. (1956), Civiltà preistoriche delle Isole Eolie e del territorio di Milazzo. Bull. Paleontol. It. (ns 10) 65, pp. 7-100.
- CARDINI L. (1970), Praia a Mare, relazione degli scavi 1957-70 dell'Istituto It. di Paleontol. Umana. Bull. Paleontol. It. 79, pp. 31-59.
- RICCOBONO F. (1975), La storia ritrovata: dieci anni di ricerche archeologiche a Messina. Messina, Arti Grafiche La Sicilia.
- SCIBONA G. (1971), Due tombe ad Enchytrismòs della media età del bronzo in contrada Paradiso a Messina. Bull. Paleontol. It., (ns 22) 80, pp. 213-227.

(*) Istituto Italiano di Paleontologia Umana, Roma.

(**) Istituto di Geologia, Paleontologia e Geografia Fisica, Università degli Studi, Messina.

L'«EFEBO» DI SELINUNTE

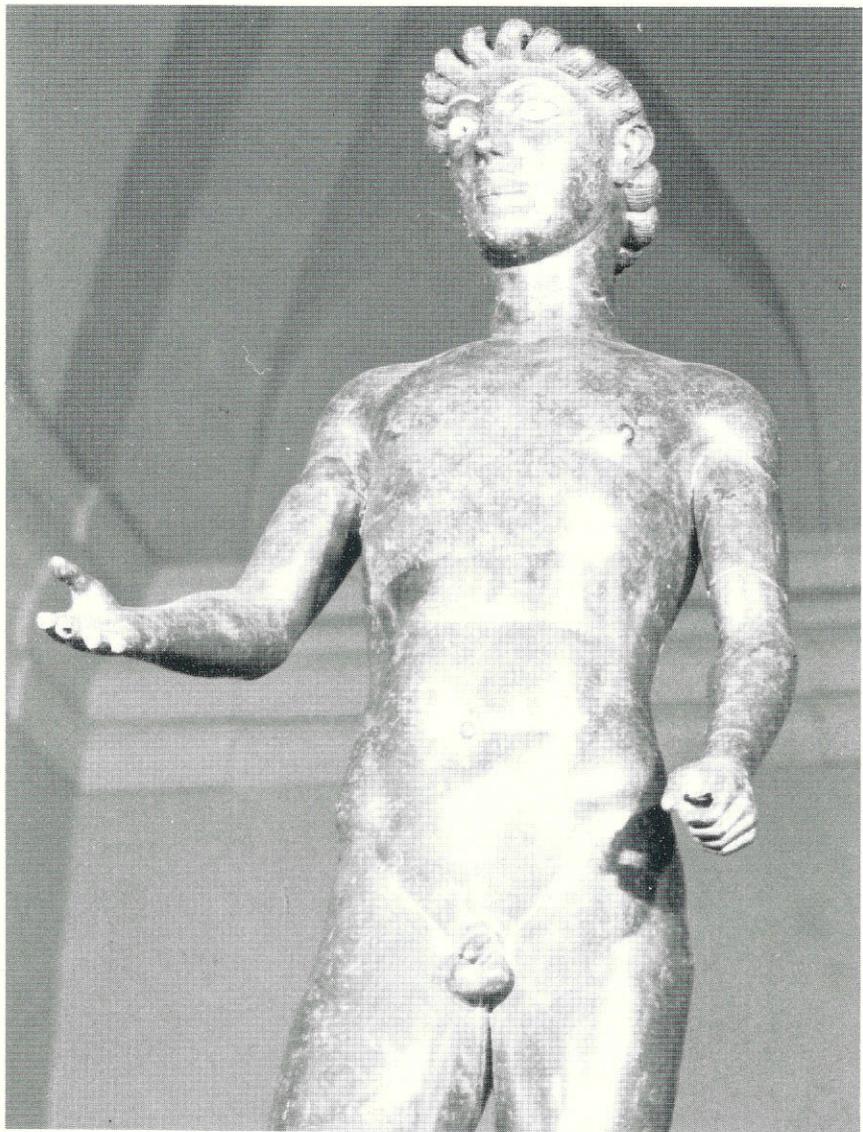
di VINCENZO TUSA

Recentemente l'«Efebo di Selinunte» è stato restituito, dall'Istituto Centrale del Restauro, al Comune di Castelvetro il quale, per un certo periodo, l'ha concesso in deposito temporaneo al Museo Archeologico Regionale di Palermo. Forse non è inutile, in quest'occasione, «presentare» al pubblico questa statua, già da tempo famosa, in alcuni suoi aspetti.

La statua, alta cm. 87,5 pesa circa 11 Kg e rappresenta un giovinetto, per questo è stata denominata «Efebo», nell'atto di fare un'offerta.

È stata rinvenuta nel 1882 in una tomba faciente parte della necropoli selinuntina di «Galera-Bagliazzo» e, dal contadino che l'ha rinvenne, fu venduta per 50 lire al Sindaco di Castelvetro: la statua quindi è di proprietà del Comune.

Nel 1926, sotto la direzione di Pirro Marconi, venne restaurata dal tecnico della Soprintendenza alle Antichità di Siracusa, sig. D'Amico, ed esposta per un breve periodo presso il Museo Archeologico di Palermo; fu poi restituita, a seguito di ordine ministeriale, al Comune di Castelvetro dove fu trafugata nella notte tra il 30 e il 31 ottobre 1962. Ritrovata il 13 marzo del 1968 per l'opera del Ministro Plenipotenziario R. Siviero, Capo della Delegazione per il recupero degli oggetti d'arte trafugati, fu affidata alle cure dell'Istituto Centrale del Restauro di Roma



per un esame generale della statua ed il conseguente restauro.

È stato un lavoro lungo, paziente, scientificamente ineccepibile che deve ascrivere ad onore e vanto dei dirigenti e dei tecnici di quell'Istituto, che ha riportato

la statua nelle condizioni migliori e che, attraverso gli esami di vario genere che sono stati compiuti, ha permesso di conoscerla meglio.

Del lavoro eseguito l'Istituto ha dato ampia dimostrazione in una

mostra didattica presso la sede dell'Istituto stesso, ha curato inoltre un opuscolo in cui sono documentate le varie operazioni di indagine, di esami chimici e fisici, di montaggio e rimontaggio e di restauro.

L'osservazione forse più interessante fatta dai tecnici dell'Istituto romano, o che comunque ha interessato maggiormente il pubblico dato lo spazio che vi hanno dedicato alcuni giornali (ne ha anche scritto G. Quatriglio in un pregevole articolo sul «Giornale di Sicilia»), è costituita da alcuni difetti di fusione avvenuti all'epoca in cui la statua venne fusa e subito riparati dallo stesso artigiano selinuntino che ebbe cura della fusione stessa. Queste riparazioni, costituite soprattutto da fasce di metallo aggiunte all'altezza del torace e delle gambe ed il fatto che braccia e testa, pur essendo lo stesso il metallo, sarebbero state ottenute in una diversa operazione di fusione, hanno fatto pensare ad alcuni che almeno due artisti abbiano preso parte alla esecuzione dell'opera quale oggi la vediamo e che si tratti di una statua classica «sbagliata».

Osservando oggi l'Efebo dopo l'accuratissimo restauro, non sembra effettivamente che si possa parlare di una statua «sbagliata»; piuttosto ci sembra anco-

ra valido il giudizio di Pirro Marconi che, già nella sua pubblicazione sull'Efebo del 1928, aveva notato nella statua l'assenza dei canoni stilistici classici ed aveva scritto che «... riguardando l'Efebo, noi abbiamo talvolta l'impressione di un senso di slegatezza tra le parti, d'una mancanza di estetica unità»; per questo lo aveva ritenuto un «eminente prodotto della scuola plastica selinuntina».

Ed ancora Biagio Pace, dieci anni dopo, scriveva: «Questo scarno giovinetto che richiama, anch'esso, elementi dorici per la costruzione delle spalle e della testa, elementi attici per la visione del corpo e la ponderazione, mostra evidenti coincidenze formali e stilistiche con le metope selinuntine del tempio E: con la testa di Atteone e di Eracle nel volto ovale ed allungato, con i corpi di Atteone, di Eracle, del Gigante, esili, asciutti, senza passione per la ricerca dei muscoli. Io non so veramente se la testa di questo Efebo possa dirsi brutta e quasi scema, priva di vita e di quel lampo che accende e illumina i volti nelle statue greche, e tanto meno dirsi che ripugni.

Esso è bensì privo di quella armonia stilistica che è propria della plastica della Grecia; è costruito con qualche errore di proporzione nelle braccia, lontano da un tipo di bellezza ideale; ma mo-

stra la sua essenza individuale attraverso quello schietto senso di vita che è nella sua espressione, dal Della Seta definita con efficacia come «sgomenta».

Siceliota, da comprendersi nell'ambito delle metope del tempio E — sebbene forse un pò più antico (è datato normalmente al 480-460 a.C., n.d.r.) — questo bronzo ripete perciò, in misura che vorrei dire esasperata, quelle medesime qualità che stanno alla base, attutite da una compiuta educazione stilistica, della cultura di Sicilia nel suo arcaismo evoluto... Si è pensato che questo bronzo sia l'immagine del Fiume Selino, quale ci appare nella monetazione selinuntina del sec. V. È ipotesi verosimile, perchè in realtà esiste qualche tratto di somiglianza tra la figura delle monete e il bronzo; ma soltanto ipotesi. Sicuro è invece che si tratti di un'opera locale».

Il recente restauro in sostanza, rendendoci l'Efebo nelle migliori condizioni, ce lo fa apprezzare maggiormente come una delle massime espressioni del gusto dei Selinuntini, di questa meravigliosa città che non finirà mai d'interessarci ed anche di entusiasmarci per i documenti che ogni giorno il suo generoso suolo ci fornisce, gusto che si basa su un fondamento greco che peraltro nessuno può o vuole negare.

NOTIZIARIO

a cura di **ARCANGELO PALERMO**

SPETTACOLI CLASSICI A SELINUNTE

Lo scenografico fondale delle colonne del Tempio «E» al centro della zona archeologica di Selinunte (Castelvetrano) ha fatto da cornice ad un interessante programma di manifestazioni artistico-culturali, che ha avuto come scopo principale il recupero e la valorizzazione turistica della famosa località storica, posta di fronte al Mediterraneo.

Tale programma, che ha suscitato notevole consenso di pubblico e di critica ed ha visto la pre-

senza di centinaia di turisti italiani e stranieri, è stato realizzato grazie alla partecipazione impegnata dell'Assessorato al Turismo della Regione Siciliana d'intesa con l'Assessorato regionale ai Beni Culturali e con la Soprintendenza Archeologica di Palermo.

Notevole è stata inoltre la collaborazione dell'Ente Provinciale per il Turismo di Trapani, del Comune di Castelvetrano e della locale Associazione turistica Pro-Loce.

Sono state rappresentate le seguenti opere: «La donna di Samo» di Menandro, a cura dell'Isti-

tuto Nazionale del Dramma Antico (regia di Mario Prosperi), «Antigone» di Sofocle (Cooperativa del «Tindari» con Barbara Simon, Ivano Staccioli, Michele Tamburini e Diego Michelotti (regia di Mario Landi), «I Menecmi» di Plauto (Egidio Termine, Elio La Fiura, Maria Teresa Amato e Ornella Pinto (regia di Accursio Di Leo) e «Anfitrione» di Plauto con Ernesto Calindri e Luisella Boni (regia di Nino Mangano).

L'Estate Selinuntina ha compreso inoltre altre manifestazioni classiche, come «L'aria del continente» di Nino Martoglio, con



Panorama dall'acropoli col Tempio E ricostruito

Massimo Mollica, ed un applauditissimo concerto del «Quartetto d'Archi di Palermo».

STORIA E PAESE IL TEATRO DI TRAPANI

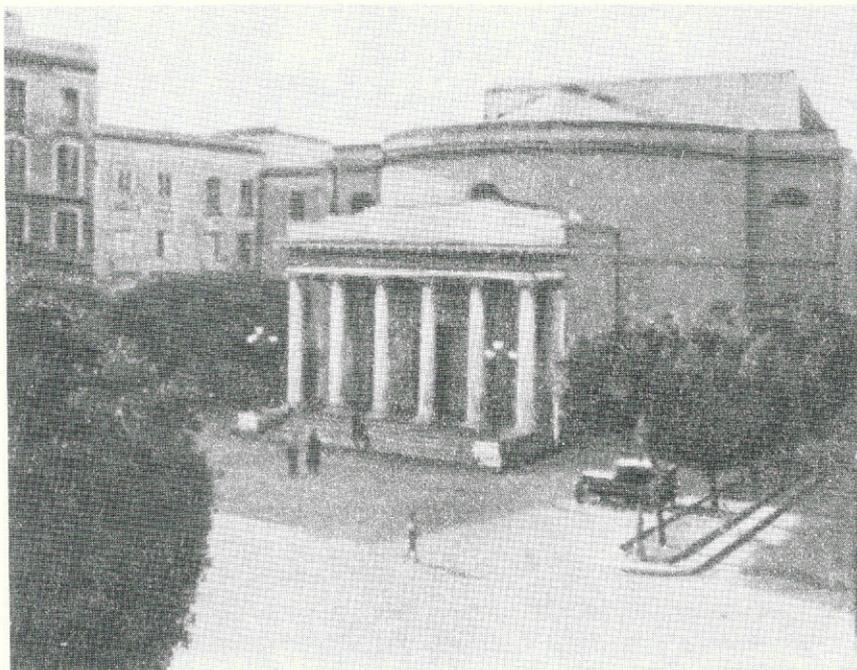
La storia del Teatro di Trapani rivive con sempre vivo interesse nel nuovo libro dello storico trapanese prof. Salvatore Costanza, che ha pubblicato di recente «Il teatro a Trapani» facente parte della collana «Storia e Paese».

Trapani rivive due secoli della sua storia attraverso questo libro, che ci presenta ambienti, personaggi, episodi e fatti di costume del tempo in una prospettiva di recupero della grande tradizione artistica e culturale di questa città.

Dal piccolo teatro «S. Gaspare» degli inizi dell'800 il passo fu piuttosto lungo per arrivare al teatro Garibaldi, la cui storia finisce con l'ultima guerra mondiale, dopo un secolo pieno di attività artistiche e culturali.

Il Comune di Trapani sfidò il governo borbonico per avere il suo teatro. Quando deliberò infatti di ripristinare il dazio di consumo sull'olio, abolito nel 1839, allo scopo di reperire i mezzi finanziari occorrenti alla realizzazione del progetto tecnico approntato dall'architetto Salvatore Maltese, si ebbe il diniego del re di Napoli Ferdinando II di Borbone, che esortava ad impiegare il denaro disponibile «a cose più utili dirette al bene della buona popolazione trapanese».

Ma il Teatro venne costruito ugualmente, attraverso una sottoscrizione popolare. Il Comune volle contribuire donando le sei colonne di marmo che adornano lo scalone esterno.



Teatro Garibaldi (Foto del 1936)

Il nome di Garibaldi venne dato al teatro trapanese dopo la liberazione del 1860.

Fu un autentico tempio dell'arte e un gioiello di architettura, sull'aria dei più grandi teatri del secolo, come il Massimo di Palermo.

Dal libro di Salvatore Costanza, che esprime un notevole contributo alla rivalutazione della storia trapanese, traspare il rammarico per la distruzione del teatro Garibaldi, che avvenne a causa dei massicci bombardamenti aerei e navali abbattutisi sulla città e sul porto nella primavera del 1943, ed ancora per l'insipienza dei nuovi amministratori, che non hanno saputo ricostruire il loro teatro.

Noi ci auguriamo che l'opera di Salvatore Costanza possa servire a rinverdire la coscienza artistica in questa città che vanta una lunga e nobile tradizione tan-

to da essere considerata nel passato con timore dagli artisti. Si ricorda che nel Teatro trapanese passarono artisti di grande fama, a cominciare dal celebre tenore Enrico Caruso, che ancora alle prime armi fu preso da panico e non ebbe modo di farsi apprezzare.

LA FOTOGRAFIA SUBACQUEA PER LA RICERCA ARCHEOLOGICA

I più noti specialisti di fotografia subacquea provenienti da ogni parte del mondo hanno disputato nei luminosi ed inesplorati fondali di Cala' Mpisu (S. Vito Lo Capo) il primo Campionato mondiale di Fotografia sottomarina, fermando immagini suggestive ed inedite di un mondo fantastico e ricchissimo.

L'eccezionale manifestazione,

che ha inaugurato la estate turistica trapanese, si è svolta sotto il patrocinio della Regione Siciliana — Assessorato al Turismo — ed è stata organizzata con la collaborazione della C.M.A.S. (Confederazione mondiale delle attività subacquee), dell'Ente Provinciale per il Turismo di Trapani, di Mondorama, Mondo Sommerso ed Alitalia.

I concorrenti, tra cui venti italiani, erano stati selezionati, in campo nazionale, in Australia, U.S.A., Canada, Unione Sovietica, Argentina, Belgio, Francia, Germania, Jugoslavia, Svezia e Svizzera.

Il campionato, che si è articolato in tre giornate, è stato seguito da numerosi giornalisti, cine e fotoreporters di numerose reti televisive italiane ed estere.

Gli atleti-artisti del mare hanno profuso arte, fantasia e tecnica per potere presentare le più belle immagini di un mare, che ancora in questo suggestivo angolo di Sicilia è azzurro e conserva intatte flora e fauna. Particolarmente belle le riprese effettuate con la collaborazione di eccezionali ondine nel ruolo di modelle.

Nel corso della cerimonia conclusiva, il presidente dell'E.P.T. di Trapani, Enzo Costa, ha rilevato il

notevole contributo che la fotografia subacquea ha già dato e che potrà maggiormente dare in un prossimo futuro alla conoscenza del mondo sommerso ed alla ricerca scientifica. Per quanto riguarda in particolare il Mediterraneo, che fu culla di antiche civiltà e centro di traffici e di scontri, di grande interesse si rivela la ricerca archeologica.

Notevole è stato in questa importante occasione il contributo tecnologico, per la presenza delle principali industrie del mondo, dalla Germania, al Giappone, interessate alla fotografia subacquea.

Registrata dal Tribunale di Trapani il 23.3.1968 al n. 100 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche

ISSN 0037-4571

L. 4.000